

AFGHANISTAN. LA FORZA DELLA NATO E QUELLA DEGLI STATI UNITI ■ DI **DARIO RIVOLTA**

Assurdo avere due missioni con regole diverse

■ La proditoria uccisione del maresciallo Pezzulo ha riportato prepotentemente all'attenzione degli italiani la nostra presenza in Afghanistan e il difficile compito che i nostri militari svolgono in quel Paese. La domanda che sorge spontanea è: si poteva evitare la morte del nostro militare e quella di tutti coloro che sono caduti dall'inizio di questa missione? La risposta è: probabilmente no.

La missione affidata dall'Onu alla Forza Multinazionale Isaf guidata dalla Nato è quella di sostenere il governo legittimo e di contribuire alla stabilizzazione del paese. Una tipica missione di "peace keeping" quindi ma, come l'esperienza insegna, la linea di demarcazione fra operazioni di "peace keeping" e operazioni di "peace enforcing" è molto labile ed

è estremamente facile che si debba passare da un tipo di operazione all'altra (come peraltro sta accadendo in Afghanistan), con conseguente aumento dei rischi e la probabile necessità di dover far ricorso all'uso della forza.

A complicare le cose è l'attuale coesistenza in Afghanistan di due forze occidentali: quella Nato dell'Isaf e quella statunitense dell'operazione Enduring Freedom che ha l'obiettivo di dare la caccia ai talebani. Nel primo caso si continua a parlare, con un certo livello di ipocrisia soprattutto da parte di alcune nazioni europee, di "operazione di pace", senza voler ammettere apertamen-

te, nei confronti dell'opinione pubblica, i rischi comunque insiti in queste operazioni, soprattutto in una situazione come quella afgana. Nel secondo caso si tratta di una operazione tipicamente militare nella quale l'uso della forza, talvolta indiscriminato, è prevalente e i cui "danni collaterali" annullano in un istante quanto era stato faticosamente conquistato con le azioni umanitarie nei confronti della popolazione.

Ci troviamo quindi in una situazione assurda anche dal punto di vista militare. Nello stesso Paese operano infatti due forze occidentali con missioni, linee di co-

mando e regole di ingaggio diverse e con una rigida separazione dei settori operativi. Tutto questo in un tipico ambiente di "conflitto asimmetrico" nel quale non esiste una linea del fronte, con i "nemici" da una parte e gli "amici" dall'altra, non esistono al momento santuari sicuri, e in cui gli avversari, in questo caso i talebani, si muovono con la massima libertà e mantengono l'iniziativa di colpire dove valutano di trovare la minore resistenza.

Lotta ai talebani e aiuti al governo e alla popolazione afgana sono due facce della stessa medaglia. È quindi indispensabile una rapida e profonda riorganizzazione operativa delle forze presenti in Afghanistan con un maggior coordinamento delle forze impegnate, come peraltro auspicato dal ministro Parisi in occasione dell'ultima riunione dei ministri della Difesa Nato. Un coordinamento efficace però si ottiene soltanto unificando missione, linea di comando e regole di ingaggio.

Da parte europea si deve capire che non si può lasciare solo agli americani il "lavoro sporco" fingendo di essere i buoni samaritani. Occorre sia chiaro a tutti, anche a chi non vuole vedere, che in Afghanistan la missione si potrà considerare conclusa

solo nel momento in cui il terrorismo sarà sconfitto definitivamente e le legittime istituzioni avranno il pieno controllo su tutto il territorio. L'impegno assunto anni fa da tutto il mondo occidentale (e quindi anche dall'Italia) attraverso l'Onu contro l'incivile regime talebano non può arrestarsi e tutti i governi europei devono accettare il fatto che l'impegno, anche militare, dell'Unione europea deve essere incrementato. Certo, tutto questo comporta dei rischi, ma probabilmente non maggiori di quelli che si corrono già adesso e almeno il sacrificio dei nostri militari e di tutti quelli caduti fino a questo momento non sarà vano e avrà contribuito a dare un futuro al popolo afgano. ■

deputato di Forza Italia